

“THROUGH INVISIBLE WALLS”

In un’epoca in cui il potere non si manifesta soltanto attraverso la legge o le istituzioni, ma si infila nelle infrastrutture materiali e nei protocolli invisibili del digitale, il lavoro di Viktor Petrov e Anna-Lena Krause agisce come un doppio dispositivo di decostruzione. Da una parte, svela i meccanismi di produzione dello spazio e delle gerarchie; dall’altra, li riconfigura come luoghi di resistenza, interrogando la nostra capacità di percepire, ricordare e relazionarci.

Michel Foucault scriveva che *“lo spazio è fondamentale in ogni forma di esercizio del potere”* e che non esistono architetture innocenti. La ricerca di **Viktor Petrov** si colloca esattamente su questa linea: partendo da materiali che appartengono all’immaginario del controllo – scudi antisommossa, elementi di facciata modernisti, superfici tecnologiche legate alla produzione – egli ne trasforma la funzione per rivelarne la matrice ideologica. Così, il vetro trasparente del modernismo, simbolo di apertura e progresso, diventa anche barriera, strumento di sorveglianza, interfaccia tra l’individuo e il potere che lo osserva. Nella sua pratica, “costruire” è sempre un atto politico, e ogni oggetto è una micro-architettura che porta con sé un’idea di ordine, disciplina e distribuzione del corpo nello spazio.

Se Petrov lavora sul potere come forza che struttura lo spazio, **Anna-Lena Krause** lo affronta come energia che plasma le percezioni e i legami interpersonali. La sua pratica, che intreccia scultura, performance e strumenti digitali come 3D scanning e intelligenza artificiale, indaga cosa significhi essere presenti, ricordati o dimenticati in un’epoca di connessioni sempre più smaterializzate. Come scrive Donna Haraway, *“nessuno vive mai da solo”*, e la nostra esperienza è sempre intrinsecamente relazionale: Krause mette in scena questa interdipendenza, mostrando come il potere agisca anche nei territori dell’affetto e della memoria, nei processi attraverso cui interiorizziamo il mondo e costruiamo noi stessi.

Il punto di contatto tra i due artisti risiede nel comune interesse per la **costruzione** come forma di potere: Petrov si concentra sulle strutture fisiche che definiscono accesso, visibilità e movimento; Krause su quelle immateriali che influenzano il modo in cui ci percepiamo e interagiamo. Entrambi, tuttavia, ci mostrano che la distinzione tra queste due dimensioni è sempre più porosa. Come scrive Judith Butler, *“non esiste corpo che non sia, in qualche modo, già un corpo politico”*: lo spazio, la memoria e la percezione sono tutti campi di battaglia in cui si gioca il rapporto tra soggetto e potere.

In mostra, le opere di Petrov e Krause si dispongono come due polarità che si attraggono e si interrogano. Nei lavori di Petrov, le forme rigide e funzionali delle infrastrutture si aprono a letture inattese, quasi ironiche, che ne rovesciano l’autorità. Nei lavori di Krause, la materialità del corpo si dissolve e si ricompone in ambienti stratificati, dove la distinzione tra reale e virtuale si fa incerta, costringendo lo spettatore a confrontarsi con i propri stessi limiti percettivi.

Hannah Arendt ricordava che *“il potere nasce tra gli uomini quando agiscono insieme”*. In questa mostra, il potere si rivela nello spazio, non solo per osservare, ma per situarsi, prendere posizione, e forse scoprire che ogni costruzione – sia essa un muro o un ricordo – può essere smontata e ricostruita.

In an era where power manifests not only through laws or institutions but infiltrates material infrastructures and the invisible protocols of the digital, the work of Viktor Petrov and Anna-Lena Krause functions as a dual device of deconstruction. On one side, it exposes the mechanisms through which space and hierarchies are produced; on the other, it reconfigures them as sites of resistance, questioning our capacity to perceive, remember, and relate.

Michel Foucault once wrote that *“space is fundamental in any form of the exercise of power”* and that no architecture is innocent. Viktor Petrov’s research operates precisely along these lines: starting from materials embedded in the visual and functional vocabulary of control—riot shields, modernist façade elements, technological surfaces linked to production—he transforms their purpose to reveal their ideological matrix. The transparent glass of modernism, often a symbol of openness and progress, becomes in his work a barrier, a tool of surveillance, an interface between the individual and the power that observes them. In his practice, “building” is always a political act, and every object is a micro-architecture carrying an idea of order, discipline, and the distribution of bodies in space.

If Petrov addresses power as a force that structures space, Anna-Lena Krause approaches it as an energy that shapes perceptions and interpersonal bonds. Her practice—interweaving sculpture, performance, and digital tools such as 3D scanning and artificial intelligence—investigates what it means to be present, remembered, or forgotten in an era of increasingly dematerialised connections. As Donna Haraway reminds us, *“nobody lives everywhere; everybody lives somewhere”*, and our experience is always intrinsically relational. Krause stages this interdependence, revealing how power operates in the realms of affection and memory, in the processes through which we internalise the world and construct ourselves.

The point of convergence between the two artists lies in their shared interest in construction as a form of power: Petrov focuses on physical structures that define access, visibility, and movement; Krause on the immaterial structures that shape how we perceive and interact. Both reveal that the distinction between these dimensions is increasingly porous. As Judith Butler observes, *“there is no body that is not, in some way, already a political body”*: space, memory, and perception are all battlegrounds where the relationship between subject and power is contested.

Within the exhibition, Petrov’s and Krause’s works position themselves as two poles that attract and interrogate one another. In Petrov’s work, the rigid, functional forms of infrastructures open up to unexpected, almost ironic readings that subvert their authority. In Krause’s, the materiality of the body dissolves and recomposes within layered environments where the line between real and virtual becomes unstable, compelling the viewer to confront their own perceptual limits.

Hannah Arendt noted that *“power springs up between men when they act together”*. In this exhibition, power reveals itself in space—not merely to be observed, but to be inhabited, to take a stand, and perhaps to discover that every construction—whether a wall or a memory—can be dismantled and rebuilt.